

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Di una porta che ha dato il nome ad un rione della città di Capodistria

Avendo Paolo Tedeschi, il quale nel secondo numero delle «Pagine Istriane» trattò del nome della antica porta di Bossedraga, dichiarato che in questa parola c'è materia di studio, poichè io ebbi occasione di occuparmi di questo nome così strano, che a molti parve persino esotico, mi sembra opportuno di approfittare della cortesia di questo periodico, per mettere, se è mai possibile, un po' di luce in una questione, che se ai più parrà forse di poca entità, eccitò finora l'attenzione di molti studiosi delle cose nostre, non escluso il nostro illustre concittadino, l'eruditissimo Gian Rinaldo Carli, il quale pensò che la voce fosse d'origine greca e volle spiegarla «boum exercitatio» ¹⁾.

Eppure, sebbene tanti uomini illustri abbiano tentato di spiegare questo strano vocabolo, fino ad oggi non si è venuti a nessuna conclusione, perchè, secondo me, la via che finora si è tenuta, non è la giusta.

Egli è indubitato che ogni parola ha la sua storia e che anche alla parola Bossedraga toccò la fortuna, che hanno tutte le parole, che passano per la trafila dei secoli, le quali, subendo lente ma continue modificazioni, si trasformano certe volte in modo da mettere, per spiegarle, in serio imbarazzo anche provetti filologi, quando non abbiano un punto di partenza accertato.

Egli è naturale quindi che per spiegare la voce Bossedraga non si deve partire dal nome, che oggi ha il rione, nel quale si trovava la porta sunnominata, ma si da quello che essa aveva anticamente, se è possibile di dimostrare con do-

¹⁾ Vatova. «La colonna di S. Giustina» pag. 59.

cumenti alla mano, ch'essa n'ebbe in tempi più remoti un altro che suona alquanto diverso dal presente, o con altre parole che quello di adesso è uno storpiamento dell'antico.

E questo è quello ch'io mi propongo di provare col presente articolo.

Il Kandler nel codice diplomatico istriano nomina due volte questa porta in due documenti dell'anno **1210**, in uno dei quali è detta **Buserdaga**, nell'altro **Busserdaga**, che è la stessa cosa, vedi Musella e Mussella ¹⁾. Spinto dalla curiosità di sapere, se questo fosse il nome antico della porta, ovvero se ci fosse un errore di grafia, mi venne in mente di consultare i documenti più antichi, che esistono nell'Archivio Comunale di Capodistria, e rilevai che in una **quarantina** di essi, nei quali la porta è nominata, essa è sempre scritta **Porta buserdaga**. I documenti da me consultati vanno dell'anno **1382-1476** ²⁾. In uno solo dell'anno 1414, redatto dal notaio Simone de Baisio si legge **Busdraga**, probabilmente per errore dell'amanuense.

Nel *liber niger*, libro di ducali, già citato dal Marsich (**1430-1492**), a pag. 72, nella ripartizione della gente delle diverse porte, che doveva andar «*aguardar la fiera de S.ta Maria de Rivan*» la porta è detta **Busserdaga**.

Il Vatova dice d'aver letto nei libri dei Consigli, che incominciano nel **1480**, *Busdraga* e *Busadraga*.

Io trovai in un estimo delle facoltà del **1556** *Busadraga*, in un altro del **1560** *Busedraga*; nell'estimo della città del **1582**, fatto sotto il Capitano e Podestà Alvise Morosini, sindici Daniel Del Tacco e Bernardin Barbo, trovai scritto *Bussedraga*, in uno del **1631** *Busedraga* e finalmente nell'estimo del maggio **1651** «*fatto sotto il regime felicissimo di Stefano Capello, sindici Raimondo Dott. Fin e Nicolo Elio*», porta *Bosedraga*.

Da quanto sono venuto esponendo mi sembra che colla scorta dei documenti si debba riuscire alla seguente conclusione:

¹⁾ Marsich. «Annali Istriani del secolo XIII». Provincia dell'Istria, A. XV, N.º 5.

²⁾ Questi documenti, che per ragion di spazio non mi è possibile di citare uno per uno, sono atti notarili di diversa specie dei nodari Almerico de Adalpero, Silvestro de Adalpero, Guariento de Vietore, Baisino de Baisio, Simone de Baisio, Rantolfo de Octaco, Donato Pinadel, Natale de Mussella, Bortolomeo de Bonzanino, Nicola de Vulcina fù Giorgio e qualche altro, sottoscritti da varii vicedomini, la maggior parte però dai vicedomini Leazario Ponzello e Simone de Vietore.

1) il nome antico della porta è **Buserdaga**; essa si chiamò così dal 1210-1500, perchè appena verso la fine del 1400 si trova qualche accenno a modificazioni, che ricorrono accanto al nome antico, esse sono Busdraga e Busedraga.

2) Dal 1500-1600 si riscontrano i nomi di Busedraga, Bussedraga e Busadraga.

3) Dal 1600-1700 il nome persistente è Busedraga e per la prima volta apparisce il nome di *Bosedraga*¹⁾, che convertito nei tempi a noi più vicini in *Bossedraga*, diventò il nome del rione, nel quale esistette la porta, che nei primi secoli si chiamò **Buserdaga**.

Ma qui viene a proposito la domanda, che cosa significa **Buserdaga**? Il Prof. Petris, mio egregio collega, col quale si parlò parecchie volte su questo argomento, mi suggerì un significato, che mi sembra plausibile.

Egli propende a ritenere che **Buserdaga** non voglia dir altro che «bocca d'acqua» o «bocca dell'acqua». E dov'è mai quest'acqua? L'acqua ci sarebbe ed abbondante; essa sarebbe il fiume Risano, che sbocca a piccola distanza da Capodistria, dirimpetto al sito dove si trovava la porta, che ebbe il nome di **Buserdaga**. Il fiume sarebbe stato denominato per antonomasia l'acqua, in quanto che il Risano, sebbene piccolo, ebbe sempre una certa importanza come fiume di confine, ed il popolo avrebbe potuto intender benissimo passar l'acqua per passare il confine. Riguardo poi alla prima parte del nome giova notare che ancor oggi le saline, che fiancheggiano il Risano nella sua parte inferiore, son dette dal popolo saline di bocca-fiume.

Comunque la sia a me preme di constatare che l'antico nome della porta fu **Buserdaga** e che da questo nome devono prendere le mosse coloro che vogliono cercare il vero significato della parola, su cui si questiona; veggano ora i glottologi, che si occupano con amore delle questioni dialettali attinenti alla nostra provincia, se il mio egregio collega si è bene apposto, o se questa voce debba essere interpretata altrimenti.

Prof. F. Majer.

¹⁾ Il Naldini nella «Corografia eccl.» stampata a Venezia nel 1700, la chiama ancora Busedraga.

ANCORA SULL' ORIGINE DEL NOME „CAPODISTRIA“ *)

Sebbene i più antichi geografi e mitografi alludano all'isola e non alla città, checchè ne sia della relazione che intercede fra il mito degli Argonauti e il nome *Assirtidi*, applicato alle isole del Quarnero ¹⁾, il più antico nome della città di Ossero (omettendo *Apsirtos* che si presenta sporadicamente), fu *Apsoros* raddolcito in *Absoros* (var. *Absaros*) latinamente *Absarus*; il più recente, secondo me d'origine popolare, è *Ossero*, in veste latina *Auxerus*, *Ausserus*. L'antico, d'origine dotta o letteraria, si usò dai laici per molti secoli avanti e dopo il 1000 nelle scritture, dalla chiesa sempre; il secondo soltanto dopo il 1000, quando gli atti pubblici si estendevano in latino, ora alternato col primo ora da solo; e finalmente, dal secolo XVII in poi, in italiano soltanto *Ossero*.

In un documento del 1208, l'estensore, mentre da un lato s'attiene alla tradizione letteraria, registra però anche la forma popolare: «*pro comitatu Auseri de Ausero*» (leggi: *Aussero*); in un altro del 1229 trovasi: «*Chersi et Auseri*»; in un terzo del 1274 sta più volte: *Auxeri*, *Auxerenses*... e così nei secoli posteriori, quantunque nelle carte apparisca eziandio la forma primitiva, raddolcita quasi sempre in *Absero*. Ed ora si domanda: Come mai dalla forma antica *Apsoros-Absoros* (var. *Apsaros-Absaros*, lat. *Absarus*) derivò la forma odierna *Ossero*, lat. *Auxerus*, *Ausserus*? Secondo le leggi fonetiche, che governano il passaggio dalle forme del latino volgare nell'italiano, non è possibile ottenere *Ossero* dalla forma antica e dotta *Apsoros*, non trovandosi casi del passaggio di *a* tonica latina in *o* italiano. La forma *Apsoros*, latinamente *Absoros* o *Absarus* ci avrebbe dato *Assoro* o *Assero*, non mai *Ossero*. Convien dunque ammettere, che accanto alla forma antica, di origine e di tradizione dotta o letteraria, si sia sviluppata, già avanti il 1000, una forma popolare, non usata ancora nelle scritture, la quale si avvicinava d'assai alla forma *Ossaro*, *Ossero*, se non era proprio tale, com'io credo fermamente. Ch'io non navighi in congetture fantastiche, ma che mi trovi dinanzi a fatti, mi convince il Porfirogenito. Egli, nel

*) Vedi fascicolo II, pg. 26 di questo periodico.

¹⁾ Cfr. il mio studio: *Il mito degli Argonauti e le Assirtidi*, in *Atti e Memorie della Soc. d' archeol. e stor. patria*, Parenzo, 1885.

suo noto libro «*De administrando imperio*», scritto poco prima del 1000, adopera più volte la forma *Ópsara* (τὸ κάριον τὰ Ὀψαρά).

Ora, s'egli greco, e scrivendo in greco, non s'è servi del nome primitivo *Apsoros*, *Absaros*, che più ritraeva del greco e che veniva usato nelle scritture, bisogna ammettere ch'egli riproducesse il nome volgare, usato dal popolo, ma non nelle scritture, vestendolo alla greca.

Ancora una domanda: Derivò l'italiano *Ossero* da *Auxerus*, *Ausserus* (come *oro* da *aurum*) o non piuttosto siamo di fronte all'italiano *Ossero* in veste latina? Io non esito un istante a ritenere fermamente, che nei secoli anteriori al 1000, il popolo s'era foggiate una propria forma — *Óssero* — la quale da lui venne usata sempre anche dopo il 1000; che invece gli estensori degli atti pubblici, per vezzo letterario, continuarono a usare la forma antica, finchè un bel giorno qualcuno, scrivendo ancor sempre in latino, accanto alla forma dotta, registrò anche la popolare in veste latina. Per poter ammettere, che dalla forma latina *Auxerus*, *Ausserus* provenne l'italiana *Ossero*, bisogna eziandio concedere, che da *Absaros* s'ebbe dapprima *Auxerus*, *Ausserus*, già tra i secoli VII-X, donde *Ossero*; ciò che contrasta colla fonetica,¹⁾ e col fatto, che nessuno registrò questa forma prima del 1000; che la chiesa mantenne sempre, e i letterati ancora per molti secoli dopo il 1000, la forma antica, in latino però; mentre, allorquando nei secoli XVI e XVII, s'incominciarono a scrivere gli atti in italiano, c'incontriamo sempre in *Ossero*¹⁾.

Il mio ragionamento sul nome *Ossero* s'attaglia appunto a quello di Capodistria. Il suo nome antico è *Egida*, che ben presto fu rimpiazzato da *Capris* (cfr. *Apsirtos*, *Apsoros*). *Capris* adunque avrebbe dovuto entrare nell'uso dei dotti e della chiesa e perdurare fin dopo il 1000. Se non che una lieve differenza c'è; e questa consiste nell'aver assunto Capodistria

¹⁾ La forma popolare primitiva sarà stata adunque: *Opsaro*, *Obsaro*, *Ossaro*, raddolcita poi in *Ossero*. Il raddolcimento di *ar* in *er* è un fatto tanto noto e comune nell'italiano, da non richiedere una dimostrazione. E ben vero, che un tale raddolcimento avviene in sillaba protonica (come in: *gheròfano*, *smeràlto*, *sermènto*, *canerino*, *amerò*, *amerèi*...); e allora s'ebbe forse prima la voce: *osserèse* (in la cittade *osserese*) e poi per analogia *Óssero*.

nel VI secolo l'altro nome *Justinopolis*, e ciò, giusta l'opinione comune, in onore di Giustino II (565-578). La chiesa, sede vescovile già dal VI secolo con molta probabilità ¹⁾, assume il nome di *justinopolitana*, come Ossero quello di *apsarensis*, e lo conservò sempre fino al giorno d'oggi. *Justinopolis* entrò anche nell'uso letterario e prima e dopo il 1000; ma naturalmente il *Capris* non poté sparire come per incanto, epperò compare ancora nell'epoca del famoso *Placito al Risano* (804) «*in territorio Caprense*» — *de civitate Capras* (933) — **Caprenses** (974) — *Tam infra civitatem Justinopolim quam extra, quae vocatur Capras* (976) sporadicamente **Caprenses de Comit. Istrie** (1074) *V. Cod. dipl. istriano*.

Nella promessa delle città istriane a Venezia nel 933, al tempo del Marchese Vintero, se nel testo troviamo *Justinopolis*, tra le firme c'imbattiamo in un tale «*de civitate Caprarum* = **Caprarum** (Romanin, I, 370).

Nel 1035 (Minotto, I, 1) «*potestas civit. Justinopolis . . . nuntii Justinopolis . . .* ma anche: *hominibus Justinop., que alio nomine Capras vocatur*»; ma poi *Caprae* finisce collo sparire affatto, laddove *Justinopolis* continua ad apparire nelle carte pubbliche. Non ci manca altro, per l'eguaglianza del processo storico, d'imbatterci in uno scritto, in cui l'estensore, accanto al nome *Justinopolis*, registri anche quello usato dal popolo, cioè, Capodistria.

Ed ecco che nel patto di questa città del 1145 (Minotto, I, 5) sta: «*Pactum Justinopolis, que dicitur Caput Istrie*»; e nel testo: *et populus Justinopolis, idest, Caput Ystrie* ²⁾. Nel 1180 (*Cod. diplom. istr.*) trovo: «*de Capite Istriae*».

Nel documento del 1202 (Minotto, I, 9, 10), in calce all'atto dei Muggesani, sta: *Hujus rei testes fuerunt: Almericus testis Capud Istrie* (*Cod. diplom. istr. var.* — **Caput Ystrie**). ³⁾

¹⁾ Pola era già di certo sede vescovile nel VI secolo. *V. Codice diplomatico istriano* ad a. 518-526: «*Antonio viro venerabili Polensi episcopo Theodoricus rex.*» — Cfr la nota del Kandler ad a. 1186. Capodistria era sede vescovile dopo il 524. Manca la serie dei primi vescovi. Cfr. anche: Benussi, *Nel Medio Evo*, p. 543-545.

²⁾ Nel *Cod. dipl. istr.* a. 948, sta: «*per Communitatem et homines Civitatis Tergesti, quae caput et Istriae...*» ma il Kandler qualificò il documento per un' *impostura* del sec. XIV.

³⁾ A proposito di quest' *Almerigo* di Capodistria, onde probabilmente nacque il cognome *Almerigotto*, non sarà discaro ai Capodistriani, se ri-

Nel 1216 (*Cod. dipl. istr.*): «*hominibus Capitis Histrie sive Justinopolis — homines Justinopolis sive Capitis Histriae*» ecc.

Nei secoli XIII-XIV, gli estensori degli atti pubblici, finchè questi si scrissero in latino, continuano a servirsi del nome *Justinopolis*¹⁾. Nei secoli XV, XVI, alcuni atti sono scritti in latino, alcuni in italiano; nei primi si trova *Justinopolis*, nei secondi *Capodistria*²⁾. Dopo il 1600 gli atti sono quasi tutti estesi in italiano; in essi troviamo sempre *Capodistria*, rarissime volte *Giustinopoli*, che resta alla chiesa soltanto.

Ed ora ritorniamo al documento del 1145. Quel *Justinopolis*, in un atto pubblico esteso in latino, ce lo sappiamo spiegare: esso è dovuto alla tradizione dotta o letteraria; ma quel *Caput Istrie* del 1145, e quel *Capud Istrie* del 1202, come spiegarlo, ove non si ammetta, che ancor prima del 1000, accanto al nome letterario *Justinopolis* (o se vuolsi anche *Caprae*) sia nato il nome italiano: *capo, caro, cao de Istria*³⁾, usato allora e anche dopo il 1000, soltanto dal popolo nel parlar familiare e non nelle scritture; e che dopo il 1000, scrivendosi gli atti pubblici in latino, qualcuno — seguendo la tradizione letteraria — usò il dotto *Justinopolis*, ma dandoci eziandio in veste latina il *caro de Istria*?⁴⁾

porto qui questa notizia dai *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, P. I, vol. IV, pag. LVIII, nota 2: scrittura fatta «*per manum Ioannis Almerigoto de Iustinopoli, Cancellario Comitatus Veglae in 1434...*» e pag. LIX (a. 1431) fatto a Veglia: «*Ego Ioannes de Almerigotto, Ser Francisci de Iustinopoli, publicus imperiali auctoritate Notarius et Communis Veglae Cancellarius...*»

¹⁾ Vedi: Minotto (l. cit.) fino all'anno 1332; poi nei diversi volumi degli *Atti e Memorie* della società storica istriana (1332-1500 circa); negli stessi volumi e nel lavoro citato del prof. Vatova (1500-1600 circa).

²⁾ Vedi *Atti e Memorie* cit., IV, 291: «*Votemo e comandemoci... che... intendandovi cum el podestà e capetanio... de Capodistria...*» (1473). E dello stesso anno: «*in territorium Mocho, Mugle et Justinopolis...*»

³⁾ Per le forme volgari italiane, che s'incontrano già dal VII al X secolo, si consulti: *Del volgare illustre* ecc. di A. Gloria, Venezia 1880; *Storia della letteratura italiana* di C. Cantù, Firenze, 1865, p. 7 sgg.

⁴⁾ Cfr. C. Cantù, l. cit. p. 10: «*In loco ubi dicitur lo Cavo*», (in carta del 900) — Gloria, l. cit. p. 17, *capu, cau, co* — *Conselve* = Caput silve — *Codevigo* (*Co-de-vigo*) = Caput vici — p. 66, *Cavosilve* = Caput silve — p. 73, *Cavo de vigo* — p. 91, *Causilve* — p. 92, *Capo* e *capu...* forme tutte anteriori al 1000. Analogamente a quanto fa il Gloria, il latino popolare, in bocca al popolo, doveva presso a poco nell'Istria sonare così nei detti secoli: *Ego* (eo) *abito in la civitate* (cittade) *posita in capo* (cavo, cao) *de Istria...*

Il Dr. Benussi dice (l. cit.), che allora, dal lato del settentrione, non Capodistria, ma Trieste era la città in capo dell'Istria; ma io controsservo, ciò non arreca alcun pregiudizio alla questione: in primo luogo perchè trattasi di un nome d'origine popolare, e agli occhi degli abitanti delle altre città dell'Istria, non Trieste, ma Capodistria appariva la città in capo della penisola, data la sua configurazione dal lato del settentrione, mentre Muggia — castello allora ¹⁾ di poca importanza, specie Muggia vecchia — resta quasi tagliata fuori dalla larga e profonda valle di Capodistria; in secondo luogo perchè l'origine del nome non risale, secondo me, all'epoca precisa del documento, o giù di lì (1145), ma è d'origine anteriore al 1000, risale cioè ai secoli VII—X, nei quali dal latino volgare si svilupparono le lingue romanze.

Trieste, Aprile 1903.

Giuseppe Vassilich



IL NUOVO ASILO

I primi Brefotrofi di cui si ha notizia furono fondati in Italia nel IV secolo dalla dama romana Fabiola. Da quell'epoca in poi, rovistando le storie, troviamo che in tutti i secoli e pressò tutte le nazioni vissero dei benemeriti, che ispirati dal genio della carità, fondarono e diressero dovunque le scuole infantili in cui si raccoglievano i poveri bimbi, si alimentavano e si educavano.

Ferrante Aporti, scorgendo nell'asilo la base dell'educazione pubblica, raccolse in esso a fidata custodia i bambini delle famiglie miserabili, associando loro quelli nati in condizione più lieta, e largheggiò con tutti di affettuose e intelligenti cure, in modo da farli crescere gagliardi, puliti e disciplinati.

La scuola infantile dell'Aporti nata in Lombardia, passò in Piemonte donde si propagò per tutta Italia. Frattanto s'importarono nell'Italia anche altri metodi ed altre dottrine attinte alla scuola germanica, e cominciò a diffondersi il sistema

¹⁾ Cfr. Benussi, *Nel medio evo ecc.* Parenzo, 1897 p. 35. — *Cod. dipl. istr.* ad a. 933: «*de castro Mugla.*»

di Froebel negli istituti chiamati *Giardini infantili*. Sorse allora fra i cultori della pedagogia una discussione sull'opportunità di adottare il metodo froebeliano negli asili dell'Aporti; furono tenuti appositi congressi nei quali si riconobbe che il metodo aportiano era preferibile a quello di Froebel, il quale fu riconosciuto inappuntabile nella parte pedagogica, ma imperfetto dal lato didattico, come quello ch'era soverchiamente circoscritto a forme geometriche.

L'istituzione tuttavia si trascinò avanti per anni parecchi, parte adottando un sistema, parte l'altro, e parte prendendo il buono da questo e da quello.

Recentemente due valenti sacerdotesse dell'educazione infantile, le gentili sorelle Rosina e Carolina Agazzi di Brescia, associatesi al dotto pedagogista Prof. Pasquali, direttore generale delle scuole bresciane, compresero che nel metodo froebeliano lo studio della nomenclatura è esagerato, specialmente in ciò che riguarda i giuochi fatti coi corpi geometrici, e vollero dare un'impronta tutta nuova all'istituzione.

Per quelle sagaci osservatrici, innamorate dei loro bimbi, era ovvio rilevare che l'educazione dell'infanzia data nell'asilo dev'essere naturalmente somigliantissima all'educazione materna. La madre intelligente, quando dà al suo bimbo le prime lezioni di cose, non gli presenta mica un cubo, un prisma, una piramide; non gli parla mica dell'angolo, del poligono, del cerchio. Essa coglie l'occasione opportuna per fargli conoscere il nome, le qualità e l'uso degli oggetti che lo circondano.

Quali esercizi di virtù, pensarono le distinte sorelle Agazzi, qual germe di robustezza, possono acquistare certi poveri bimbi in seno a famiglie ignoranti o corrotte, che trascurano la morale, le leggi, l'igiene più elementare e fino i sentimenti più sacri?... Come credere e sperare che siffatte creature abbandonate sviluppino le loro forze fisiche, le loro attitudini morali e intellettive, e possano divenire uomini vigorosi, intelligenti e buoni?...

Ed eccole, le due sorelle, accarezzare la grande idea della riforma, con la quale esse hanno trovato il modo di regolare e guidare la **libera attività** del bambino, in modo da farla diventare il **mezzo naturale del suo sviluppo**.

Sul colle di Mompiano, fuori della città di Brescia, in mezzo a una popolazione incolta e viziata, quelle due donne gentili mostrano oggi i miracoli della loro carità ed abnegazione.

L'ordinamento dell'asilo di Mompiano non comprende già, come gli altri istituti congeneri, un programma a base d'istruzione; ivi tutto si fa a base di attitudini; ogni accento, ogni gesto, ogni operazione seguono l'ordine naturale della vita pratica, e tendono simultaneamente allo sviluppo fisico, intellettuale e morale dei cento bimbi ivi raccolti.

Le esercitazioni giornaliere consistono in lavacri, ricreazioni, giuochi, corse, lavorini, coltura di piante nel giardino, conversazioni, galateo, morale in azione, canti, medicature, pasti, tutte cose che non si succedono secondo un orario prestabilito, ma che seguono l'ordine naturale delle successive operazioni della vita comune.

I bambini vengono curati giornalmente coll'olio di merluzzo, ed occorrendo vengono medicate le escoriazioni, i tagli, le scottature, i geloni, gli eczema con unguenti, disinfettanti e bende. Ogni settimana i bimbi vengono sottoposti al lavacro e alla disinfezione della testa, al taglio delle unghie dei piedi e delle mani.

Particolari cure sono poi rivolte alla correzione dei difetti fisici, specie della balbuzie, dell'aspra pronuncia, della rozza andatura del corpo.

Chi visita il nuovo asilo di Mompiano non può fare a meno di restar meravigliato e commosso. La presenza di quelle tenere creature, lo spettacolo della loro vivacità, l'ordine e la pulitezza che regnano sovrani, gli esercizi che rivelano la sensibilità e l'intelligenza, tutto sorride, istruisce, meraviglia e commove. Ivi le traccie della miseria spariscono, per cedere il luogo alle immagini della felicità. Si direbbe che una splendida aurora proietti su quelle vite nascenti i raggi della speranza.

Il Prof. Pasquali nel suo prezioso volume intitolato «**Il nuovo asilo**» testè pubblicato coi tipi di Canossi e C. in Brescia, illustra maestrevolmente la nuova istituzione portentosa; e parlando dei risultati ci dice: «non possono fallire, perchè questa educazione infantile, completa, armoniosa, soddisfa alle esigenze delle condizioni in cui si trovano le famiglie dei poveri lavoratori, e risponde ai bisogni e alle tendenze naturali: nutrizione, moto, nettezza, curiosità, attività, libertà, spontaneità, dignità, amore, emulazione, eguaglianza e fratellanza».

Di quanta e quale importanza sociale sia l'ultimo ritrovato dalle sorelle Agazzi, lo dimostra il seguente periodo della

signora Emma Boghen-Conigliani: «L'opera dell'Asilo di Mompiano si può ravvicinare a quella della *Kirle Society* di Londra; ma, nella propria modestia, primeggia per potenza benefica».

Anche da qui dunque un saluto ed un plauso alle ideatrici della nuova idea, dell'idea più completa che gli educatori abbiano mai concepito!

E col plauso e col saluto, l'augurio che pur questa provincia, così povera ancora di siffatte istituzioni, possa e voglia in breve tempo dar vita, almeno nei centri più grossi, agli Asili modellati su quello di Mompiano.

Nella provincia nostra è sentito il bisogno d' un' istituzione sì benefica: è l'unico mezzo per migliorare le condizioni fisiche della nostra infanzia, per instillare nelle tenere anime dei bimbi l'abitudine alla pulizia, all'ordine, alla sociabilità ed alla gentilezza; è la sola maniera per aprire il loro spirito alle pure affezioni, per contribuire allo sviluppo delle loro facoltà, per disporli a quell'educazione più seria che li attende nella scuola popolare.

G. Parentin.

DAL QUARNERO *)

Abbiam detto che il duomo di Lussingrande ha tele pregiate assai; dobbiamo aggiungere che v'è esplicata tutta la scuola veneta dal Vivarini al Tiepolo, anzi vi si possono studiare fin gl'incunabuli della divina arte dei colori nell'età di mezzo.

È risaputo che della vera pittura antica non ci rimane nulla, ché gli stupendi affreschi pompeiani e quelli della casa di Livia sul Palatino e magari i candelabri Aldobrandini son concezioni bellissime sì, ma l'arte ne è convenzionale, ideale, niente affatto realista. La verità, il realismo, si riscontran appena negli scarabocchi delle Catacombe, che son perciò l'anello di congiunzione fra la pittura classica antica e la medioevale. E diciam scarabocchi perchè le pitture (meglio gli affreschi) erano assai primitive, come lo provan le figure di

*) Vedi fascicolo I, pag. 8 di questo periodico.

Cristo, di questo gran martire dell'umanità ch'or si fa leggiadro, or brutto a seconda delle dispute, ma sempre informe. Dal breve dominio ostrogoto, che se fosse stato lungo certo avrebbe favorito le arti, all'epoca longobarda di Teodolinda cristiana e di Gregorio magno a quella del non men magno Carlo, l'arte della pittura non progredisce e non s'avvantaggia a cagione degli Iconoclasti e dell'Islamismo, iconoclasta anch'esso. Né poteva svilupparsi quando il Vicario di Cristo, fatto re, nei primi secoli ebbe il solo scopo di cementare la sua nuova potenza, e quando il genio malefico di Marozia, di Teodora e dei conti di Tuscolo rendean la chiesa ancella dello stato, né quando scoppia la lotta di emancipazione fra il vinto di Cannossa e quel grande, che precursore del suo concittadino, fu faro di civiltà all'Europa come l'altro all'America dando il primo colpo all'autocrazia feudale. Si è vero; durante quel periodo fortunoso se non si sviluppa la pittura si crea invece l'arte del ricamo, delle tappezzerie e della miniatura, rifiorisce quella del mosaico fra le monache dei chiostri romiti, al mistico canto dei poveri servi di Cristo, che nelle squallide celle copiavan e copiavan le opere classiche dei grandi di Grecia e di Roma.

Ma fu un bagliore; fra lo strepito delle armi, fra le giostre ed i tornei, al dolce suono della guzla e della mandòla, i superbi cavalieri, i pallidi menestrelli, le bionde castellane avean altro per il capo. Sol quando l'Italia è divisa in comuni — e non pàr vero — sol quando

un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene

sol quando lo svevo Federico e il biondo Manfredi cantan le prime canzoni d'amore, comincia a risorgere la divina arte del grande di Coo. Risorge con quel Nicolò di Pisa che fu il ristauratore della scultura, risorge con Cimabue, con Giotto, con frate Angelico ed è affresco o pittura a tempera o all'encausto.

Ed è appunto la pittura a tempera, che fa bella mostra di sè nel tempio di Lussingrande, quella pittura che rappresenta gl'incunabuli dell'arte nella penisola.

Son quattro quadretti gentili assai, sui quali stanno dipinti in vaghissima prospettiva ed a colori vivaci in uno un Angelo, in due altri la Vergine, nel quarto la nascita di Gesù. Il di-

segno non è perfetto, ma la tinta è forte e robusta; il pregio speciale sta sempre però nell'epoca in che furono eseguiti. A questi dipinti fa degno contorno un bellissimo quadretto in legno dorato rappresentante la tomba di S. Spiridione a Corfù; il vuoto che finge la porta d'ingresso alla tomba è d'una freschezza d'incanto.

Alla prima scuola, quella a tempera, bizantina, segue quella ad olio, quella scuola che fiorì a Murano nella deliziosa isola delle lagune, celebre già allora per le sue fabbriche di cristalli. Ebbe principio appunto con quell'Antonio da Murano (1440), che prese poi il nome di Vivarini, con quel Vivarini che alla delicatezza della scuola umbra accoppiò nelle tele la serietà di Giovanni l'alemanno (scuola di Colonia). Ed è certo del Vivarini (non sappiamo se di Antonio o del fratello suo Bartolomeo) quel quadro eseguito in memoria della cacciata dei Turchi da Otranto. Appartenne già alla chiesa di S. Giustina dove il doge nel dì anniversario della pugna ascoltava la messa e portava al tempio un'offerta votiva. Crediamo sia di Bartolomeo, il quale alla concezione artistica diè maggior realtà, alle figure maggior colorito e forme più spigliate come si vede nelle tele sue a S. Maria Formosa, a S. Giovanni e Paolo e all'Accademia a Venezia.

Ma non è soltanto il Vivarini che trovasi nella chiesa di Lussingrande; il soffitto del presbitero ha una magnifica tela di Palma il vecchio (1500, trionfo di S. Antonio e S. Gregorio martire); fra due altari a destra sta un'Addolorata attribuita al Tiziano (1560); sopra la porta della sagrestia ammirasi un dipinto di Palma il giovane (1600, la Beata Vergine, S. Pietro, S. Agostino, S. Giovanni Battista e S. Nicolò); a sinistra della porta principale altra tela in cui stanno due patrizi, che implorano dal pontefice sia levato da Venezia l'interdetto, in cui era incorsa per la morte di fra Paolo Sarpi (Padovanino?); fra gli altari a sinistra un Crocifisso di scuola belga e un S. Giuseppe della scuola di Paolo Veronese (forse Gabriele Veronese). E le pale stesse degli altari se non son proprio di autori son però di pennelli robusti come quella di Latanzio Querena (altare di S. Giovanni), in cui lo studio delle ombre è tale che, a mo' d'esempio, la mano di Gesù pare proprio si stacchi dal petto; quella del Hayez (altare di S. Giuseppe: i tre re magi), lavoro gentile e bellino; quella del Potenza (altare della B. V.

del Carmine). Il S. Francesco dello Strozzi e gli stessi quadri della Via Crucis del Mussolo sono opere artistiche, e non v'è nel tempio, se si voglia far eccezione per l'altare di S. Biagio, che in verità dovrebbe esser levato, non v'è diciamo niente che non sia artistico, gentile, fin civettuolo. Peccato che quei tre gioielli, che si trovano nella vicina chiesa della Beata Vergine, cioè la Madonna di Paolo Veronese e le due tele del Tiepolo (S. Agostino e S. Francesco di Paola) ed alcuni dei medaglioni delle pareti non possano venir collocati nel duomo.

Così non si va errati dicendo che la chiesa di S. Antonio a Lussingrande è un vero museo d'arte, una chiesa assai più ricca di quanto non sieno quelle di S. Francesco a Pirano e a Capodistria, chiese che pur vantano tele di pittori insigni. È là a Lussingrande che si può ammirare la freschezza del Vivarini, il chiaroscuro, l'impasto solido, la trasparenza delle ombre, la dolcezza del Tiziano e dello scolaro suo il Padovano (Varotari), la forza meravigliosa di luce al panneggiamento e alle ombre del Palma, i costumi ricchi ed eleganti del Veronese e dei suoi scolari, e l'insuperabile talento di armonia nei colori del Tiepolo, dell'artista che oggi si studia a preferenza di ogni altro.

X.

DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

(Continuazione, vedi fascicolo I)

Da Capodistria passa il Kandler a studiare legge nell'università di Padova. Qui gli succede un fatto, che altri ricorda e ch'io pure voglio ricordare, perchè vale a dimostrare la forza del suo carattere, l'amore per il suo paese e l'orgoglio di appartenervi.

Apostrofato un giorno dal professore di diritto romano che stenta a pronunciare il suo nome, con le parole: «già lei col suo nome barbaro non capirà un ette di ciò ch'io spiego», il Kandler, punto sul vivo, e con una certa aria di sfida gli risponde: «alla prova professor e vedremo!» Bei caratteri quelli d'allora, che si animavano per sfide di questo genere!

Il professore, sorpreso della pronta risposta, data con fermezza e con un lampeggiar d'occhi che fece risaltare la bella e nobile figura del discepolo, ch  il Kandler da giovane e anche da vecchio avea un'immagine superba, da cui traluceva l'intelligenza, la forza della volont , il sapere, chiesegli, come mai in paesi di turchi avesse appreso tanto bene il veneziano. E sembra che la tradizione su' nostri paesi, durasse, come dura tutt'oggi in chi vede corto, e conosce di geografia men che le rondini, e di storia ne sa quanto il dotto sorcio della favola, che per aver rosicchiato in lungo e largo dei codici, s'era inorgoglito cos , ed avea messo su tanta superbia, da non riconoscere pi  i suoi simili e da non voler vivere con esso loro. Ma il Kandler — no semo turchi, questo xe el dialeto che parlemo anche noi altri a casa! — e, si potrebbe aggiungere, che non abbiamo appreso dai veneti, ma che nacque a casa nostra con lo stesso procedimento con cui nacque nelle varie province italiane, cio  che chi studia, con amore, le cose di casa sua, pu  benissimo conoscere, purch  legga gli splendidi lavori pubblicati sugli antichi nostri dialetti dall'illustre prof. Mussafia, dallo Zenatti, dall'Ive, dal Bartoli. Il nostro popolo conserva ancora, nell'uso quotidiano, termini ladini, che non sono propri a' veneti ma al nostro volgare, descritto da Dante «dagli accenti crudeli e strani» perch  specialmente presso Rovigno, Valle, Dignano, conservava maggiormente e tutt'ora conserva l'impronta della lingua preesistente alla conquista romana.

Questa prima prova di fermezza data dal Kandler, accoppiata alla vivacit  del suo ingegno, alla portentosa memoria di cui diede saggio negli studi, e, fatto maturo, nel facondo suo parlare, gli cattivarono in breve l'affezione de' professori e in seguito anche la loro amicizia. Molti vennero pi  tardi in patria sua a trovarlo, e furono suoi ospiti, ed ebbero consiglio, aiuto, che se vi fu generoso largitore del proprio sapere, questi fu certo il Kandler.

Da Padova passa per un anno all'Universit  di Vienna; e qui, assecondando la sua passione che lo spinge ad investigare su quegli studi, ai quali egli pi  tardi dovea portare il maggiore contributo, si d  a ricerche nella biblioteca imperiale; e non senza risultati, ch  in seguito, passato a compiere l'ultimo anno di legge a Pavia, pubblica ivi il poemetto latino

del Rapicio «Istria» dimenticato e sconosciuto, ch'egli avea rinvenuto nella biblioteca imperiale e che un anno dopo il Dr. Matteo Cerrutti, avo suo materno, medico distinto ed erudito, traduceva in italiano.

Durante le ferie, persuaso che, se valgono gli studi fatti a tavolo, valgono anche assai le corse fatte a piedi «girandolando a leggere il gran libro delle cose, che fa vero pro, quel libro che offri le più belle e geniali pagine all'innamorato di Laura; a Dante, che ne ritraeva con meravigliosa e concisa esattezza le bellezze; a Leonardo da Vinci che risaliva sempre a questo grande maestro, a questo universale esemplare e da esso direttamente e non di seconda mano, attingeva le verità»; percorse quasi tutte le province contermini alla sua, raccogliendo con attenta osservazione grande copia di notizie che doveano essergli d'utile sussidio negli studi che avea già impresi, o di altri che avea in animo di fare.

In grazia di codeste peregrinazioni, scrive il nostro Luciani, non solo purgò i testi antichi di errori troppo ripetuti di amanuensi o di stampatori, ma la ispezione de' luoghi, fatta alla luce del sole, gli valse ben più di molti commenti che puzzano di lucerna. In grazia di codeste peregrinazioni, combinate con lo studio ben ponderato di Strabone, di Livio, di Plinio, degli Itinerari, de' Gromatici, dell'Anonimo Ravennate e d'altrettali autori, ei poté più tardi disegnare con mirabile precisione sopra carte moderne, molte parti del mondo romano, quali la Venezia, l'Istria, la Liburnia, la Giapidia, la Dalmazia, la Pannonia, le Dacie ecc. e gli agri colonici d'Italia, lavori preziosi, tutt'ora inediti e tanto degni di veder la luce; come poté conformare la carta plastica di tutta l'Istria. Pochi avrebbero potuto vantarsi d'un colpo d'occhio così sicuro per stabilire le visuali e giudicare le altezze, le distanze, le posizioni, le condizioni, le attitudini de' terreni, chè egli coll'esercizio continuo avea acquistato quasi un sesto senso.

E infatti, a lui, su tenuissimi indizi, rivelansi tracce di di strade e limiti d'agri, avanzi di mura, di castellari, di acquedotti, di pietre, di tombe, là dove altri meno esercitati, se anche istruiti, nulla scorgevano. Questa sua speciale attitudine, frutto del lungo studio e del grande amore, gli procurò non poche volte l'epiteto di visionario, ma i fatti poi in cento casi gli hanno dato ragione. D'ogni nuova scoperta grandemente

si rallegra e ne dà parte agli amici, e se ne fa scala a scoperte ulteriori, tanto che d'una in altra, riesce a conclusioni, che dapprima paiono ardite e perfino strane, ma che più tardi sono accettate da' dotti e divengono patrimonio prezioso per il paese.

Stabilitosi in patria nel 1826 entra a far pratica nello studio di Domenico Rossetti; e fu fortuna per lui, chè qui ebbe principio quella comunanza di affetti, di vedute e di studi che non dovea cessare che colla morte, e da cui dovea scaturire il germe di tutte quelle insigni opere di pubblico bisogno, di utilità e decoro che oggi sono l'orgoglio della città nostra, e che, chi vuole il bene del paese, deve mantenere, ampliare e far progredire.

Rossetti vagheggia una patria, dice Hortis, che sul fondamento di libere istituzioni e di operosi ed ampi commerci, non inceppati, non fuorviati da angherie finanziarie, si alzi a quel grado di civiltà, che l'ingegno felice e il numero degli abitanti e le accumulate ricchezze rendono non pur desiderabile, ma possibile, e che voler impedire e contrastare era ed è colpa: Kandler ne vagheggia una in cui cittadini, conscii dell'importanza e ammaestrati dallo studio e dall'esperienza delle memorie passate, acquistino la coscienza individuale di sè, che in altri tempi, con un lavoro indefesso — ch'è «il principio vivente che spinge innanzi uomini e nazioni» — ha generato una grande civiltà non solo; ma circondando queste memorie di quel culto che il pregio loro richiede, le elevino così da renderle un patrimonio prezioso, a cui domandare in ogni momento que' responsi «chiari a chi l'intende e sa nella storia distinguere le forme caduche dall'idea animatrice».

Esordisce nella sua carriera colla descrizione del duomo di San Giusto. Quei sacri ruderi, lì sul colle adorato, a lui, versatissimo del periodo romano, cui volse sempre con predilezione i fiori della propria intelligenza, doveano parlare ben chiaro. Dagli avanzi del tempio romano «resti nudi e corrosi, da cui apparisce il bello, il grande dell'opera», che sono lì a testimoniare ciò che fu la città nostra, egli dovea ricevere la prima ispirazione per produrre, con genialità di concetti, quei lavori che renderanno eterna la sua memoria specialmente in coloro, che sentono, come lo studio del passato sia un elemento prezioso di considerazione e riflesso per tutte le classi sociali, per elevare il carattere, per nobilitare la natura umana,

per ridestare quelle energie, che la poca cultura, la nessuna maturità d'intelletto tiene imprigionate.

Nello studio del Rossetti egli inizia l'esame degli Statuti di Trieste, i cui volumi giacquero per molti anni nella libreria Rossettiana, e fa estratti d'interi libri, raccogliendovi quante notizie possano giovare allo studio di Trieste. In una lettera a Carlo de Franceschi, ch'egli onora ed ama sinceramente, dopo aver pubblicato gli Statuti di Pola, di Parenzo, di Buie, di Rovigno, di Cittanova, così scrive: «Questo io le dico, che Trieste e l'Istria ignorano e tengono in disistima quelle cose per cui sarebbero in miglior estimazione, per le quali avrebbero argomento di bellissima lode e gloria. Certo, certo, fra queste, deve collocarsi lo sviluppo del gius romano, dacchè tutto fu romano a Trieste e nell'Istria fino al principiar del secolo presente, e romaniche furono le leggi istriane tutte — non venete — ancorchè i Veneti nel riconoscere la sapienza del gius romano ne ricusassero l'autorità»; e in seguito: «anche le traduzioni degli statuti costituiscono altra gloria dell'Istria». E finisce lo scritto con le parole: «Sì, sì, gli statuti segnano epoca nobilissima per l'Istria *nulli secunda*, quanto è umiliante il secolo passato ed il presente in materia di legislazione».

Queste ferme convinzioni doveano provenire da uno studio profondo «di quelle forme romane di reggimento municipale delle quali non si videro più sapienti, e alle quali l'età moderna, tanto di sé superba, attinse e attinge siccome a miniera inesausta e inesauribile».

(*Continua*)

Nicolò Cobol.

RECENSIONI

Gioc. Quarantotto, Histria, poemetto. Trieste, 1903, E. Sambo, editrice «L'innominata» (pgg. 32).

Hanno fatto un bel discutere i critici, al comparire del *Ca ira* carducciano, a che genere letterario appartenesse e se fosse mai possibile una moderna rifioritura della poesia epica! Vennero, dopo, *Villa Glori* del Pascarella, e *I Mille* del Michelangeli, e *Aquileia* del Pittèri, e *Le città del silenzio* del d'Annunzio e non so quant'altri ancora. Ad accrescere la serie

di questi ritorni alla poesia epica, ove la materia storica ci è data attraverso una forma essenzialmente lirica, viene ora ultimo il poemetto del Quarantotto, che in una corona di venti tre sonetti canta le gesta più gloriose dell'Istria.

Dal mito più lontano degli Argonauti, che faceva passare Giasone e Medea per il nostro mare, sino alla romanizzazione della provincia, e poi giù sino alle incursioni barbariche, alla dominazione veneta, alle modernissime lotte della civiltà italiana contro gli slavi, non erano poche le pagine degne di poema, alle quali il giovanissimo autore poteva ispirarsi. La fuga di Medea, le sanguinose vicende della conquista romana, l'erezione dell'anfiteatro di Pola, il placito del Risano, la partecipazione alla battaglia di Lepanto, l'eccidio di Mandre, il sacrificio di Biagio Giuliani, la caduta della signoria di San Marco, ed altre ed altre ancora, ci sfilano dinanzi agli occhi, con rapida alternativa di luoghi e di tempi, di persone e di sentimenti.

Non sempre il quadro è perfetto: colpa, parte dell'argomento, parte dell'autore. Trattandosi di elaborare liricamente degli spunti poetici attinti alla storia, l'autore è costretto ad accennare soltanto moltissimi particolari, che il narratore epico svolgerebbe invece diffusamente, e a far troppa fidanza, così, sull'erudizione del lettore, che, fornito magari di bastanti qualità estetiche per gustare le bellezze formali del poemetto, è condannato a rinunciare a metà del godimento, o per lo meno al godimento immediato, per mancanza di cognizioni storiche, le quali (badiamo!) versano quasi tutte nel campo della storia provinciale e municipale. Troppo vasta, inoltre, la tela: il che fa sì che, passando continuamente di epoca in epoca, e da oppressi ad oppressori, il sentimento del poeta è posto in una perenne antitesi che turba l'unità dell'impressione estetica nel lettore. Manchevole, in fine, l'evidenza del paesaggio, povero di caratteristiche, nè sempre ben tornita la forma.

Se l'opera d'arte, considerata in sé stessa, non è inappuntabile, non dobbiamo però nascondere che merita gran lode per altri rispetti. L'autore, dicemmo, giovanissimo, fa con questo poemetto un bel passo innanzi nell'evoluzione della sua tecnica. D'annunziano nei primissimi *Tentativi* (1901), s'era provato di muovere il passo, fra molte incongruenze e con qualche scarto, ma più spedito e a modo suo nelle *Musiche e fantasmi*, *Sponde adriatiche* (1902): d'annunziano ancora,

ma dell'ultima maniera, s'avvicina col presente poemetto alla fine del suo periodo di preparazione e ci promette una forma personale maschia e generosa. Se neppur qui la scelta dell'aggettivo è sempre felice, o, a volte, è, viceversa, ricercata e preziosa; se l'impostatura del quadro è servile o soverchiamente comune; se il sentimento dilegua sovente nell'indeterminatezza; c'è però sempre da apprezzare l'ispirazione robusta dell'insieme, e uno stile più vigoroso e più padrone della lingua italiana, e il sonetto, sopra tutto, è spesso maneggiato, come deve essere, cioè come un periodo musicale completo, con esatta rispondenza di tutte le sue parti. Ecco, ad esempio, il congedo, senza dubbio il meglio riuscito:

Se la fatica cui sacrai tant' ore
 di strenua volontà lode comporta;
 se nel verso fedel qualche è risorta
 nobiie gesta del passato onore;
 se nella patria mia non anche è morta
 ogni favilla di gentil valore;
 e se quel canto che ne detta il core
 cibo di fede e di speranza apporta;
 modestamente tu dalla solenne
 bianca collina di San Giusto al mare
 paterno drizza, o verso mio, le penne:
 e alla voce immortal che l'Adria esprime
 dal fido seno alle costiere care,
 mesci il sacro tenor delle tue rime.

Chi, a un poeta poco più che ventenne, che sa fare di questi versi, vorrà negare una lode, sia pure per quanto si voglia condizionata, ma che significhi incoraggiamento e fiducia ch'egli produrrà di meglio, a onor di sè stesso e della sua terra?

Dr. F. Pasini.

Idrografia sotterranea carsica del prof. C. Hugues. Gorizia, Paternolli, 1903.

Con questo titolo il chiarissimo professore Carlo Hugues, segretario della Società Agraria Goriziana, dà alle stampe un importante lavoro di un'ottantina di pagine.

La pubblicazione in parola, nel suo svolgimento, corrisponde non solo alle esigenze della moderna scienza speleologica, ma dimostra ciò che nel momento presente è cosa di vitale importanza in forma chiara ed evidente, i contatti intimi che esistono, tra questa scienza e gli studi tecnici pratici,

per provvedimenti di acqua potabile nelle diverse regioni carsiche.

L'opera, pregevole per notizie, osservazioni personali, fatti positivi raccolti dall'egregio professore nelle sue peregrinazioni, riesce di particolare interesse per coloro che s'occupano di questi studi nelle province adriatiche, specialmente nella penisola Istriana, su cui verte in gran parte il lavoro.

L'Autore, già nella prefazione, ben opportunamente sprona con appropriate parole i giovani studiosi ad occuparsi degli studi speleologici e idrologici nelle regioni carsiche ponendo in evidenza, che mentre imponenti corsi d'acqua potabile ratti scorrono nelle misteriose viscere del suolo e si disperdono non utilizzati al mare; vasti pianori della Carsia, importanti città capitali e di provincia, numerose borgate ed infiniti casolari, non trovano al presente, per lunghi mesi dell'anno, nemmeno l'acqua indispensabile alle esigenze moderne del vivere civile, e ai più indispensabili bisogni dell'economia domestica e rurale». Qualunque tentativo, diretto allo scopo di conoscere, con ricerche ed esplorazioni del sottosuolo, l'idrografia sotterranea della Carsia, sarà per il nostro paese opera di grandissimo valore scientifico, igienico ed economico.

« Su questa nuova via, così egli scrive, dovrebbero pertanto avviarsi da per tutto i coraggiosi esploratori e gli studiosi delle regioni della Carsia, per dare indirizzo veramente pratico ed utile alle pericolose e faticose loro investigazioni».

«A vaincre sans péril ou triomphe sans gloire».

«Facciano essi dunque, di questa aurea sentenza de Cornelle, la loro divisa, per affrontare i morali e i materiali pericoli di questa impresa nobilissima. Li benedirà una intiera popolazione assetata; li benediranno le città languenti per penuria di questo elemento indispensabile alla civiltà ed alla vita».

«La vittoria, quanto più contrastata e cruenta, altrettanto sarà per loro più meritata e più gloriosa».

* * *

A questo spontaneo eccitamento, che l'egregio professore Hugues è indotto a fare perchè convinto del grande valore di siffatti studi per la nostra provincia, dovrebbe rispondere da parte della gioventù istriana, specialmente ne' luoghi dove più si accentua il bisogno di un provvedimento d'acqua, una seria organizzazione di gruppi di giovani che avessero da co-

stituirsi con lo scopo di facilitare, con le ricerche speleologiche e idrologiche, lo scioglimento di questa importante questione.

A questi eventuali gruppi, costituiti in associazione, sentinelle avanzate della scienza, che il nostro Luciani in altri tempi, con nobile eccitamento spronava all'attività scientifica, pratica, igienica, siamo certi che non mancherebbe l'aiuto della Società Alpina delle Giulie di Trieste, che in parecchi anni di attività ha accumulato tale massa di studi ed esperienze da poter fornire, come del resto ha fornito, in Italia e in altri paesi, suggerimenti, aiuti e consigli.

I giovani istriani in tal maniera si mostrerebbero degni figli ed emuli di quei Romani, che nell'Istria e nella Dalmazia lasciarono tali tracce di opere idrauliche, da destare stupore e ammirazione.

«I Romani, dice l'Autore, utilizzarono in Istria, per l'escavo dei pozzi, quelle foibe, e probabilmente anche quei Pozzi geologi, sul cui fondo scorreva acqua viva. Forse alcuni dei pozzi romani di Parenzo, e di altre località della costa istriana, non traggono l'origine che da foibe o da Pozzi geologici preesistenti».

«Di ciò porge convincente prova il pozzo romano di Giurizzania, sul Carso di Umago, ad un chilometro dalla costa; il quale in origine era una foiba, con uno specchio d'acqua in fondo, che i Romani ridussero a pozzo, gettandovi degli archi e appoggiandovi sopra la muratura, per la considerevole altezza di 30 metri. Questo pozzo trovasi nelle vicinanze della scomparsa Sipar».

Numerose altre constatazioni cita l'Autore sulle scoperte fatte nell'Istria di tracce di acquedotti romani, e dice — e in ciò segue il nostro Kandler, che queste stesse raccomandazioni, inascoltato allora, indirizzava ai giovani — che bisognerebbe raccogliere e con ben ordinato metodo distribuire, ricercando inoltre tutte quelle indicazioni di acque sotterranee, o di successivi lavori precedentemente fatti; notizie che oggi, con tutta probabilità, si celano forse in qualche polveroso archivio, ma che, messe alla luce, potrebbero portare chi sa quali giovamenti.

«Ma di tutte queste notizie, così scrive l'Autore, la più importante, perchè accenna senz'altro al progetto per una condotta e distribuzione di acqua viva nella città di Parenzo,

è il documento in data del 9 gennaio 1324, che tratta della conduttura di una buonissima sorgente, derivata da una certa valle; della quale però il nome è taciuto, e per cui il Senato veneto accedeva al Municipio la dotazione di Libbre piccole 300».

«Ed invero, prosegue l'A., se il governo di Venezia trovava di accordare quella sovvenzione, egli è certo che l'acqua, in quella certa valle vicino a Parenzo, realmente esisteva, e poteva essere utilizzata per una conduttura».

«Pertanto sarebbe molto indicato l'imprendere diligenti ricerche, per eventualmente eruire presso l'Archivio di Stato a Venezia, qualche altro documento coevo, che tratti della questione, e che offra il modo di venire a conoscere la località sottaciuta in quello su citato».

Eugenio Boegan.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

La religione morale dell' Umanità del prof. Gior. Di. Cesca. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902.

L' egregio autore, triestino di nascita e professore in Italia, già noto per altre pubblicazioni di carattere storico come ad esempio: «L' assedio di Trieste del 1463. Ventuno documenti inediti pubblicati e illustrati», «Trieste e il patriarca Nicolò di Aquileia», «Venezia e la rivolta di Trieste nel 1468», dà alle stampe questo grosso volume di 500 e più pagine dove in 11 capitoli e un' appendice esamina con vera competenza le condizioni intellettuali del nostro tempo in rapporto allo spirito teologico.

La Commissione di imboscamento del Carso sul territorio della città di Trieste durante il quinquennio 1897-1901, rispettivamente durante il ventennio 1882-1901 — relatore il signor Giuseppe Pucich, membro effettivo della Commissione e i. r. consigliere e ispettore forestale provinciale. — Trieste, Lloyd, 1903.

Questa pubblicazione illustra con chiarezza il lavoro benefico che la Commissione d' imboscamento seppe eseguire nel quinquennio 1897-1901 e rispettivamente nel ventennio 1882-1901. È conforto per ogni buon cittadino, che con amore e predilezione segue le cose, che sono di utile e decoro pubblico, il veder quanta bella operosità, sempre coll' appoggio del munifico Comune di Trieste, che si distingue per il generoso aiuto che dà alle opere di pubblico vantaggio, venne spiegato in pro dell' imboscamento e quindi di centinaia e migliaia di ettari ridotti da nudi maceretti a verdi oasi.

Chi s' interessa della coltura de' boschi, che porta tanti e così notevoli vantaggi alle nostre povere province, trova in questo lavoro belle ed utili

cognizioni, vantaggiosi suggerimenti e consigli da mettere in pratica, e ne trova pure altrettanti nella pubblicazione: «L'imboschimento del Carso nel Litorale e sua importanza economico-sociale», che veniva inviata all'esposizione mondiale di Parigi nel 1900, tradotta in italiano da quel caro e buon patriotta che fu il Dr. Alessandro Lanzi.

Die italienischen Humanisten und ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnastischer Pädagogik. W. Krampe. Breslavia 1897.

In questo volume si parla con molto entusiasmo e con vera competenza e riconoscenza de' nostri grandi umanisti, che furono gli stimolatori del risascimento dell'umanità. E fra gli umanisti ricordati c'è anche nel capitolo V il nostro Pier Paolo Vergerio il seniore e la sua memorabile opera dal titolo *Petri Pauli Vergerii Iustinopolitani de ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis*, opera che venne anche tradotta in italiano, ma che meriterebbe una ristampa, e che Angelo Mosso, l'insigne fisiologo italiano, ricorda nella sua: «Educazione fisica.»

Il Krampe, da vero gentiluomo, ché anche fra i tedeschi ci sono i letterati equanimi e giusti, dice tra altro, riconoscendo i meriti del nostro grande capodistriano, umanista che può stare alla pari — se non li supera — con Maffeo Vezio, Enea Silvio Piccolomini, Francesco Filelfo, Incopo Sadoletto ecc. ecc.: «Con tutta ragione noi dobbiamo riconoscere al Vergerio il grande merito, di essere egli il profeta di una nuova era pedagogica, perch'egli col suo scritto fece i primi e seri passi verso il ridestamento di principi sani nel compito dell'educazione de' giovani». In ordine di tempo questo è il primo lavoro di pedagogia e il Vergerio, che nelle nostre scuole non viene neppur ricordato, con quanto senno e con quanta giustizia non dico, o lo è raramente, mentre si ricordano nomi inconcludenti, è veramente il più antico fra gli umanisti scrittori di pedagogia.

E altrove quando parla dell'influenza esercitata dal nostro Vergerio alla corte dell'imperatore Sigismondo, si che si può dire ch'egli sia il primo, che abbia promosso oltr'alpe lo studio dell'antichità classica, così si esprime: «Nell'avvicinamento dell'imperatore tedesco coll'illustre letterato italiano noi dobbiamo cercare il primo germe del passaggio dell'umanismo in Germania. E noi tedeschi dobbiamo in ogni tempo, ed in ogni occasione, tributare riconoscenza e grazie al Vergerio.» E questa per noi è una bella sodisfazione.

C-I.

Annunziamo con vivo dolore il decesso, avvenuto li 2 maggio corr., della distinta Signora **Antonietta Cobol-Suban**, moglie dell'egregio nostro concittadino Capitano Biagio Cobol.

Addi 6 maggio corr. cessò di vivere a Capodistria fra il compianto generale, a soli 33 anni d'età, il Signor **Giovanni Depangher di Giovanni**, industriale attivo intraprendente, ottimo cittadino.